

Come s'amministra il denaro dello Stato

Ferdinando di Fenizio

Sentii parlare, per la prima volta, di Ernesto Rossi all'incirca vent'anni fa ed allora mi interessò parecchio.

In quei lontani tempi, le persone verso le quali rivolgevo la mia attenzione appartenevano a due sole categorie: quelle, e non mi sembravano poche, che potevano riuscire simpatiche all'innamorata; e quelle che avrebbero potuto darmi del filo da torcere come concorrenti a cattedre universitarie.

Ernesto Rossi, il quale, se non erro, abitava a Torino ed era, per parte sua, innamorato e fidanzatissimo, non ricadeva nella prima, ma nella seconda categoria. Era uno studioso serio. I pochi che in quel torno di tempo frequentavano il salotto Einaudi lo sapevano. Il suo saggio: «La questione doganale dopo la guerra», pubblicato in appendice ad un classico volume del De Viti De Marco, fu meditato da ogni studioso italiano di problemi economici. Molti neonati meridionalisti dovrebbero rileggerlo. E gli articoli, ché di poi venne pubblicando, sulla questione finanziaria ed in particolar modo sulla tesoreria dello Stato, durante alcuni anni del fascismo, richiamarono l'attenzione degli esperti ed ebbero le lodi della fascista commissione di finanza. Quale concorrente, pensavo allora, Ernesto Rossi sarebbe stato assai temibile.

Scompare, di poi, per lunghi anni, condannato al carcere dalla dittatura; e me lo ritrovo ora, ormai maturi entrambi e rivolta la mente a pensieri ben diversi da quelli d'allora. Economista, egli, e sociologo, politico, amministratore sagace. Insomma, in piena fioritura. E se i suoi interessi si sono via via ampliati; ed oggi tratta di riforma agraria; domani critica il sindacalismo; e sconfinata talvolta nelle questioni puramente politiche (scrivendo, ad esempio, sull'assetto futuro dell'Europa) le sue simpatie vanno visibilmente alle ricerche pacate, minute che altri direbbe un tantino pedanti, in tema di finanza pubblica o privata. E la sua relazione sulla gestione dell'A.R.A.R. è un documento che manterrà, nella letteratura economica italiana, un posto onorevole.

Del resto, delle sue preferenze, è prova il volumetto che qui s'annunzia (1) e che reca per l'appunto il titolo riprodotto a calce a questo articolo.

Chi dice *Banderillas*, dice per l'appunto spunti; dice polemiche, dice frecce. Il Rossi, che la sa lunga degli ambienti romani perché ha diretto in modo encomiabile l'ARAR; è membro del Comitato del Fondo per il FIM; frequenta ogni giorno i ministeri, le banche, le industrie, l'I.R.I. (come documentano i suoi articoli su «L'Italia socialista») lancia i suoi strali contro la nostra pubblica Amministrazione. «Quando penso all'attuale amministrazione del nostro Paese non me la figuro come qualcosa di vivo, come un organismo capace di reagire prontamente agli stimoli esterni, ma piuttosto come un materasso pieno di stoppa ammuffita, nella quale una *Banderilla* affonda facilmente, ma non può rimanere appuntata» (in prefazione).

Ma tant'è, poiché ha visto, notato, recriminato a voce, conviene scriva. Anche

(1) E. Rossi, *Banderillas*, Milano, Edizioni di Comunità, pag. 114, L. 300.

s'egli, quanto alle ripercussioni di siffatte critiche, verbali o scritte, è scettico al massimo grado.

Considera, ad esempio, com'egli sottolinei tutta l'importanza delle spese fuori bilancio per lo Stato: «oggi la borsa del Tesoro italiano è tutta bucata: i buchi sono le così dette gestioni fuori bilancio... nessuno, neppure l'ottimo ragioniere capo dello Stato può oggi avere un'idea precisa di quali e quante siano... le gestioni fuori bilancio» (pag. 27). Per primo a fare questi buchi fu il governo centrale in altri tempi, per non far comprendere al contribuente italiano quanto costasse l'allegria finanza fascista; poi vennero le amministrazioni militari che durante le guerre di Etiopia, di Spagna, di Croazia e di Grecia si ribellarono, naturalmente, contro i procedimenti amministrativi tradizionali, giudicati «troppo lenti». Poi venne l'8 settembre, con il conseguente caos dei due governi. Infine la disfatta, l'occupazione alleata il governo dei C.L.N. ecc. Risultato: «la borsa del Tesoro ormai non è più una borsa che possa contenere della farina... chi vuole portare via il denaro dello Stato trova sempre un buco, uno strappo... i conti sono così confusi che nessuno può capirci niente» (pag. 28).

Si direbbero affermazioni avventate, ma ecco che, nel bel mezzo di un racconto, ritrovi il Rossi che ha percorso chilometri di corridoi; interrogato persone; aperto polverose pratiche: «gli impiegati alla revisione dei conti al Ministero del Tesoro hanno ormai arretrati di anni e negli uffici continuano ad accumularsi cataste di scartoffie che non possono più servire a nulla, perché i documenti più importanti sono stati distrutti... o sono stati sottratti dagli interessati; perché gli organi che hanno amministrato i fondi sono stati sciolti, senza dare le regolari consegne, perché molte delle persone più responsabili sono scomparse» (pag. 29).

Del resto, leggendo un altro passo l'accorgi d'aver a che fare con un tecnico che alla sensibilità dell'economista congiunge la conoscenza delle norme contabili che disciplinano l'amministrazione del pubblico denaro. Vedi, ad esempio, quanto scrive il Rossi sui vari accorgimenti possibili, da parte delle Amministrazioni militari per mantenere *sine die* il «fondo scorta» il quale invece dovrebbe far fronte a circostanze eccezionali; considera quanto egli, con vero umorismo, espone a proposito di miliardi, di miliardi buoni composti di tanti biglietti da mille, i quali si mascherano da «fantasmi contabili» per non destare sospetti; od anche (e son passi che fanno sorridere) ciò che dice sull'erogazione straordinaria dei ministri uscenti, al personale in occasione dello scioglimento dei dicasteri (pag. 84). Che sia dovuto alla prassi di siffatte erogazioni straordinarie se i dicasteri, in Italia, si scindono e si ricompongono, come goccioline di mercurio su di un piano inclinato?

Ma le vicende del Ministero dell'Africa italiana sono ancor più singolari; e non meno lo sono quelle del Ministero delle Finanze.

Quest'ultimo, come ognuno sa, ha impiegati un poco dappertutto, perché nel grande palazzo di via XX settembre tutti non ci stanno.

Eppure in quel palazzo vi è un cinematografo: il *Cinema Teatro delle Mascere*.

Come un cinematografo poté trovare ospitalità nell'austero palazzo dove alloggiò Quintino Sella? La narrazione caratterizza l'amministrazione statale di oggi.

Durante gli anni dell'Impero, narra il Rossi, (pag. 91) volendo Mussolini andare verso il popolo, gli impiegati si fecero concedere l'uso di alcuni locali per il Dopolavoro. Nel 1946 gli stessi impiegati vollero trar profitto da quella con-

cessione e affittarono, di loro iniziativa, il locale ad un cinematografo. Le spese dei locali, non occorre dire, sono pagate dai contribuenti, il ricavo va al C.R.A.L. del Ministero delle Finanze. L'azienda cinematografica versa al C.R.A.L. 180 mila lire il mese per l'affitto; gli impiegati del Ministero hanno una riduzione del 20% sul biglietto più dieci tessere gratuite di libero ingresso, e gli italiani ne pagano le spese. Contratto regolare? Del tutto irregolare. Tanto che, ceduti i locali in affitto il 20 dicembre 1946, soltanto il 15 gennaio 1947 l'Ufficio del Demanio di Roma regolava l'abuso affittando i locali al C.R.A.L. per 100 lire all'anno per tre anni. Poi, si dirà, negli annali della storia, che i contribuenti almeno han recuperato qualche cosa.

E veniamo al Ministero dell'Africa italiana che si merita un capitoletto a parte. Non voglio soffermarmi sulla liquidazione dei crediti, che colà avviene, per forniture alle Amministrazioni delle colonie; liquidazione fatta generalmente sulla base di atti notori e su prove testimoniali fornite dagli impiegati (pag. 102). Ma dirò questo soltanto: che dei sette mila impiegati che conta il Ministero, il palazzo non ne conterrebbe un migliaio. Del resto, non occorre, perchè la maggior parte di essi: « viene la mattina a firmare il foglio di presenza e se ne va; e chi preferisce non incomodarsi dà una mancia all'usciera perchè faccia per conto suo la firma » (pag. 98).

Non basta. Questo stesso Ministero, pur dovendo rimandare a casa i quattro quinti dei suoi impiegati, paga ancora « lavoro straordinario e profumatamente » (pag. 104); perchè tanto, ognuno deve campare. Quindi gioca a dadi, in Ministero, in ore fuori serie.

E credereste che esistono ancora, e non soltanto sulla carta, ma come enti reali, con disponibilità, bilancio, impiegati, locali, l'Ente colonizzatore della Libia; il CITAO per i trasporti automobilistici per l'Africa Orientale; l'Ente Romagna ed Etiopia, l'Ente cotone e persino il RAMB, un istituto monopolistico creato giustappunto per facilitare il trasporto in patria delle banane? Notate che, scomparso l'impero, affondate le navi bananiere, scomparse le banane dal mercato, continua ad esistere l'ente, tolta soltanto una « R » dalla ragione sociale in omaggio alla repubblica. Sicchè l'*Azienda monopolio banane* ha impiegati, ottimi locali, scartoffie, in piazza S. Andrea della Valle (pag. 105), pagandone il contribuente le spese.

La relazione scritta dal Rossi sulla gestione dell'A.R.A.R. conteneva alcuni squarci donde era possibile gettare uno sguardo, ad esempio, sull'amministrazione ferroviaria oppure su quelle militari. E del resto gli articoli più recenti del Rossi (*Italia Socialista*, gennaio 1948) recano considerazioni, di non minor interesse, sulle banche e sul loro personale. Ma nessun caso è talmente singolare quanto quelli che presentano le Amministrazioni statali. Sicchè, pur contenendo pagine divertenti; pur dovendo sorridere, e non a malincuore, a leggere quanto scrive il Rossi a proposito di automobili affidate ai ministeri e che si sono tramutate in feudi privati, non si chiude questo volumetto senza una certa tristezza.

Veramente non si riuscirà mai ad avere, in Italia, un'amministrazione modesta ed onesta? E prima di disegnare giganteschi piani di ricostruzione non si riuscirà a possedere un elenco delle automobili assegnate ai vari ministeri con i nomi degli usufruttuari?

Non siamo così scettici come il Rossi; forse per un nostro ottimismo congenito. Ma francamente vorremmo poter conestare questo nostro ottimismo con qualche fatto concreto.

I laburisti non hanno inteso Keynes

In Gran Bretagna la politica economica mira a realizzare un certo piano economico. E questo piano è errato. Tale almeno è il convincimento dell'Hicks, espresso in un articolo pubblicato, fra l'altro, tempo addietro nei quaderni di questa rivista. E' convincimento dell'Henderson, come si manifesta in una conferenza che ci sta sott'occhio (1). Non sorprende sia pure il convincimento d'un altro economista inglese di chiara fama: l'Harrod.

Nell'estate scorsa, Roy Harrod, condirettore dell'*Economic Journal* si era recato in villeggiatura amareggiato. I laburisti nella loro politica commettevano errori economici assai gravi. E non si poteva neppure farlo sapere; ci voleva normalmente un anno intero perchè in Gran Bretagna, a quei lumi di luna, un manoscritto fosse pubblicato. Chi non è contento, inghiotta amaro. (pag. 9); e zitto.

Improvvisamente, una schiarita. Per fortuna, l'intraprendenza privata non è ancor del tutto scomparsa. Un editore (non molto noto, in verità) s'impegna a consegnare il volume entro dieci settimane soltanto dalla consegna del manoscritto. L'Harrod riprende fiato. Interrompe la vita di Keynes che sta scrivendo: sacrifica dieci ore di vacanza. E detta questo volumetto. (2)

Stesa così, di getto, quest'opera si legge pure senz'inciampi. Si chiede l'Harrod: sono necessarie le attuali restrizioni, alla vita economica inglese? E risponde naturalmente: no, potrebbero essere evitate. Solo che il governo si convincesse una buona volta a fare il passo quanto è lunga la gamba. Solo volesse evitare investimenti in beni strumentali, in misura tale che il risparmio non consente. Poichè questa politica conduce ad una pressione inflazionistica (pag. 25): alla deficienza di materie prime, alla famosa « scarsità dei dollari » (pag. 42).

Il governo laburista ha voluto far troppo (pag. 23): erra fortemente tracciando la sua politica in termini di importazioni ed esportazioni: « La caduta delle nostre esportazioni è dovuta in primo luogo agli eccessivi nostri investimenti, sul mercato interno » (pag. 32). Il deficit nella bilancia dei pagamenti correnti non è che « il riflesso dell'eccedenza degli investimenti interni di capitale, sui risparmi interni correnti » (pag. 35).

E sin qui si può consentire con l'Harrod. Ma non dice egli cosa che meriti, sostanzialmente, d'essere riferita per disteso agli italiani. Almeno a chi non vuole, di proposito, dedicarsi a ricerche nella politica economica inglese.

Sollewa invece l'Harrod, una questione d'interesse generale, quando, ad un certo punto, si chiede: com'è avvenuto che il piano economico del governo inglese sia stato errato? Non v'era, dunque, una scienza chiamata « economia politica » a dar precetti noti sicuri ed accettati, per evitare questi amari e tanto palesi disinganni?

La risposta che egli stesso — si noti: l'Harrod, un amico e seguace e conoscitore profondo del Keynes — reca a questa sua domanda è sagace in sommo

(1) H. HENDERSON - *The uses and abuses of economic planning*, Cambridge, University Press, 1947, pag. 32.

(2) R. HARROD - *Are these Hardships necessary?*, Londra, Rupert Hart - Davis, 1947, pag. 178, Lg.-/5/-.